Apriamo gli occhi

di RENATA VIGANO'

Mi ricordo, quand'ero bimba, che i miei cugini Raul e Cesarino — più che cugini fratelli, poichè eravamo cresciuti insieme, nella stessa casa e nella stessa famiglia — mi fecero uno scherzo. Uno di loro disse: « Natussia, chiudi gli occhi e apri la bocca » e io credetti che mi dessero un cioccolatino, e invece mi posarono sulla lingua un sasso. Mandai giù, e il sasso mi rimase in gola, e per poco non morivo strozzata. Vennero la mamma e la zia urlando, e tutti mi misero le dita in bocca per recuperare il sasso, che poi non era grande, un sassolino da niente. Passò l'episodio con una enorme paura, e mai più i cugini spaventati si sognarono di ripetere il gioco.

Ebbene: ora il gioco si ripete. Non da parte di Cesarino o di Raul, chè il primo morì nella cosiddetta grande guerra il 2 novembre 1918 dopo quattro anni di trincea, e il secondo dopo qualche altro anno per malattia contratta in servizio sempre nella stessa guerra. Si ripete il gioco non per me sola ma per tutte le donne d'Italia, per tante altre donne di Paesi stranieri. « Chiudi gli occhi e apri la bocca », e in bocca ti mettono un sasso.

Allora, care donne, bisogna stare in guardia. Tenere gli occhi aperti e la bocca chiusa: dire quel che c'è da dire, ma non spalancarla come dal dentista, ed essere attente a quelli che ci stanno vicino, con i sassi in mano.

Otto marzo: giornata della donna. Bene, portiamo fuori la mimosa, offriamo la nostra amicizia a chi la vuole e a chi non la vuole, siamo festose ed accoglienti. Qualunque donna venga in casa mia l'otto marzo — ed anche gli altri trecentosessantaquattro giorni dell'anno — sarà bene accetta, sia pur essa una suora o una beghina. Troverà una sedia per sedersi, il caffè se lo vuole, un bicchier di vino se le piace. E troverà me con un sorriso, poichè, non per ipocrisia, ma per ospitalità io sempre sorrido a chi viene nella mia casa: compagno, amico o avversario. Con i compagni si è già insieme e d'accordo, con gli amici si conversa, con gli avversari si discute. Civilmente, come persone educate.

Ed ecco di che argomenti parlerei oggi a una donna che venisse in casa mia, chiunque essa fosse, e di che argomenti voglio parlare a tutte le donne che mi ascoltano, sapendo come in Italia siamo in molte a conoscerci: e anche nel resto del mondo, in tanti Paesi, ci capiamo, malgrado la lingua diversa, il costume, la vita, la latitudine, il clima, il diverso colore del cielo.

« Chiudi gli occhi e apri la bocca » dice una propaganda infida e bugiarda, combinata a dovere per tener in prosperità quella specie di bramoso fenomeno che è il capitalismo, con tutte le sue sottospecie, servi, zimbelli, ignoranti e ingannati. E se ci lasciassimo mettere sulla lingua tutti i sassi che esso prepara, assai più grossi e pericolosi di quello piccolo che costituì un vecchio scherzo infantile, ci troveremmo presto tutte con la gola rotta. E ciò non può essere, care donne, siate voi della mia terra o di altri Paesi oppressi come il mio. Non può essere perchè dietro al sasso viene la pietra, e con noi abbiamo figli e mariti e padri e fratelli, e con noi abbiamo la responsabilità della casa, il lume della casa, e non possiamo più lasciarlo spegnere sotto una pioggia di pietre.

Otto marzo: giornata della donna, festa della donna. Vi sono dei luoghi dove è veramente festa. Mi ricordo che due anni fa, in questo giorno, ero nell'Unione Sovietica. Là l'8 marzo è una sorta di befana in ritardo, una befana alle donne invece che ai bambini. Senza pensieri, senza problemi, uno scambio di doni, un sorriso per le madri, per le figlie, per le spose, in tutte le case, nei ritrovi, nei teatri, nei cinematografi. Evviva le donne!

L'ombra della lotta è costituita soltanto dalla solidarietà con migliaia, milioni di altre donne che quel sorriso non possono avere. E come potremmo averlo, se abbiamo letto da pochi giorni che a Bonn si sono riuniti gli ex ufficiali superiori nazisti, alcuni comandanti di S.S., e hanno stabilito di esigere una *garanzia*, sia in Francia che in Italia, dove potrebbe a un certo momento salire al potere un governo ostile al riarmo della Germania? E la *garanzia* sarebbe di ridare all'Italia e alla Francia la « presenza permanente » di unità tedesche, cioè naziste. Ossia metterci di nuovo nel caso di rivedere le facce tetre e stinte, i massacratori di Marzabotto, gli impiccatori di Bassano del Grappa, gli incendiari di Sant'Anna.

Ma oggi è l'otto marzo, la giornata delle donne, e non vogliamo poi sempre evocare l'umor cupo, non intendiamo sommergerci nell'angoscia. Son cose da sapere, e non da temere. Quando si sanno, si cerca il rimedio, solo l'inerzia e l'ignoranza e l'indifferenza costituiscono un pericolo.

In questo giorno che unisce tutte le donne democratiche del mondo, le buone, le sagge, non è la necessità, non è il dovere di sentirsi nè accorate nè spaventate. La necessità, il dovere è di lavorare contro la minaccia, con forza, con ostinazione, con insistenza. Non andrà nulla perduto, di quanto faremo ognuna di noi nel cerchio della sua azione, per quanto le è possibile e un po' di più. Anche con sacrificio e con rinuncia a ciò che oggi appare un piacere o un bisogno, e che domani diventerebbe terrore e patimento.

Otto marzo: giornata della donna, non festa ma neppure lutto. Vuol dire unione di tante e tante di noi, di tutte noi in grado di capire ciò che dobbiamo alla nostra vita, alla vita dei nostri cari, all'avvenire dei figli. Vuol dire legami di fraternità con le donne degli altri Paesi, quelli che stanno bene perchè sbarazzati dalla oppressione capitalistica e avviati sulla strada del socialismo, e quelli che stanno male come il nostro dove si aggiunge, alla rapacità dei ricchi, la dittatura della Chiesa: Chiesa e non religione, che ormai son concetti già ben distanziati ed opposti. Per questo, donne d'Italia, donne di altre nazioni, tutte sorelle nella lotta, non date ascolto a chi vi dice, vi grida, vi canta di chiuder gli occhi e aprire la bocca per buttarvi dentro quel sasso che strozza il diritto di lavoro, di pace e di libertà.

Lucia Bosé e Lea Padovani hanno impersonato due tra le più significative figure femminili del nostro cinema nel film di Giuseppe De Santis « Roma, ore 11 », proiettato attualmente in tutta Italia

LA STORIA AMARA DI UN PENSIONATO SUGLI SCHERMI ITALIANI

"Umberto D.„ di De Sica

Un soggetto di Cesare Zavattini - Scottante problema sociale - Film di grande significato

A *Umberto D.* siamo giunti attraverso una polemica di stampa abbastanza nutrita, di cui i nostri lettori sono informati. Dopo alcuni preventivi, maldestri attacchi da parte del quotidiano democristiano a Vittorio De Sica, è stata la volta della rivista ufficiale della D. C. che per mano del sottosegretario di Stato Andreotti, ha accusato il film di De Sica di essere lesivo della onorabilità italiana, di essere menzognero e falso, e ha invitato De Sica a realizzare film di altro genere.

Durante questa campagna intimidatoria è stato esplicitamente richiesto anche il nostro parere sul film, quasi che per i democristiani il nostro parere costituisca già di per sè motivo sufficiente per schierarsi dalla parte opposta.

Eccolo dunque, il nostro parere, oggi che il film viene programmato. Con buona pace dei d.c., dobbiamo rallegrarci di essere ancora una volta d'accordo con De Sica. Ci rallegriamo di dover ancora una volta riconoscere grandi meriti a questo nostro felice artista, al quale diremo anche, sinceramente, le osservazioni positive e negative che *Umberto D.* ci suggerisce.

Umberto D. è la storia amara di un pensionato: la vicenda di pochi giorni della vita di Umberto Domenico Ferrari, impiegato dello Stato a riposo. Il signor Umberto vive in una camera mobiliata di una pensione dall'aria equivoca. E' in eterna lotta con la padrona di casa, alla quale deve del denaro. Mangia alle mense dell'ONARMO, vende per campare le ultime cose care che gli restano, va in cerca di prestiti dagli amici. Tutto ciò con una sua dolente dignità, retaggio di altri tempi. Non sono rimasti affetti a Umberto D.: soltanto il cane, un piccolo bastardo, gli tiene compagnia. E un senso di umana solidarietà si stabilisce tra il pensionato e la servetta della pensione: una primitiva ragazza di paese, resa incinta da un soldato della vicina caserma, attonita di fronte al mistero della maternità.

Al principio del film vedremo il signor Umberto protestare, assieme ad altri pensionati come lui, contro il governo. Poi il film si sviluppa, Umberto rimane solo. Gli avviene di trovarsi di fronte ad alcune situazioni troppo difficili per lui. Dopo aver provato tutti i mezzi a sua disposizione per resistere, Umberto D. tenta il suicidio. Ma allora sarà il cane a respingerlo, a fargli sentire ancor più il senso della solitudine. E Umberto D. torna alla vita, sorridendo. Il suicidio non era una soluzione.

Umberto D. ci aveva condotto, come in un itinerario, attraverso Roma. Una Roma scontrosa, difficile per il povero uomo solo. Non è stato un viaggio avventuroso, ma una osservazione penetrante di momenti poetici, di terse atmosfere. C'è la poesia rattenuta, limpida, esemplare, del personaggio della servetta, c'è la vivacità di una satira, la evidenza di pungenti osservazioni di costume.

Una vicenda tenue, delicata, per molti versi scabra. Cesare Zavattini aveva offerto a Vittorio De Sica un soggetto cinematografico in un certo senso nuovo, rispetto a quello di *Miracolo a Milano*. E De Sica ha realizzato un film coraggiosamente « nuovo ». Un film più avanzato? E' questo il problema, per un uomo come De Sica, e accanto a lui per Cesare Zavattini. Per una coppia, cioè, che ha proseguito su una limpida, ascendente linea di sviluppo, da *I bambini ci guardano* attraverso *Sciuscià* e *Ladri di biciclette*, fino a *Miracolo a Milano*.

Occorre trovare il legame e il comune denominatore tra tutte queste opere ed Umberto D. ed è facile scoprirlo. Tutta l'opera di De Sica e Zavattini è tesa alla scoperta dell'Italia (una Italia reale, non mitica, non folcloristica, non fiabesca, neanche in *Miracolo a Milano*), alla scoperta di tipi e personaggi italiani. Ed è qui il valore culturale, e nazionale-popolare di film come era *I bambini ci guardano* in quel lontano periodo di guerra, e di *Umberto D.*, oggi. Oggi ci troviamo di fronte ad un approfondimento di questa indagine, un approfondimento qualitativo; e ci spieghiamo.

Prendendo a paragone i due precedenti film, *Ladri di biciclette* e *Miracolo a Milano*, ci troveremo ad osservare come De Sica affronti d'impeto e con forza il problema generale della società italiana: la sperequazione sociale. In *Ladri di biciclette* ciò era adombrato nel paradossale caso dell'operaio im-

Vittorio De Sica

provvisamente investito da acutissimi problemi per il « banale » furto di una bicicletta. In *Miracolo a Milano*, più direttamente, era di scena il conflitto tra ricchi e poveri, anche esso paradossalmente enunciato, non soltanto per la scelta della formula favolistica, ma anche nell'antagonismo esasperato tra i due estremi della società, i pochi possessori della ricchezza e il sottoproletariato. Era naturale che De Sica e Zavattini dovessero scendere nel corpo stesso di quei film ad arricchire le premesse di osservazioni marginali, significative e attualissime, quale era quella della milizia personale degli industriali in *Miracolo a Milano*, o la « carità pelosa » delle organizzazioni benefiche religiose in *Ladri di biciclette*. Ma il centro dei film era in quel grosso contrasto, in quell'antico problema, in quel fondamentale male della società. In *Umberto D.* non c'è più soltanto questo, c'è il passo avanti: dal problema generale Zavattini e De Sica sono scesi a toccare un aspetto particolare, e di per sè significativo, e di per sè ricco di questioni connesse e insopprimibili, quale è quello del pensionato, del lavoratore al termine della sua vita.

Passo avanti decisivo, per la scelta del tema, e sulla via dell'approfondimento dei contenuti. Rileggendo il primo trattamento steso da Zavattini per *Umberto D.* ci accorgiamo di come questo passo sia stato deliberatamente e sinceramente compiuto. In quel trattamento, il signor Umberto non protestava in veste di pensionato avvilito dai debiti, ma in veste di possessore di un cane che si sdegna per l'aumento della tassa su questi animali. Da questo al film che oggi viene programmato non è chi non veda la differenza. E di ciò occorre lodare in Zavattini e De Sica la esplicita volontà, il confessato interesse.

Nell'Italia di oggi

Umberto D. è un pensionato che vive, assai più chiaramente dell'operaio di *Ladri di biciclette* o di *Totò il buono*, nell'Italia di oggi, nell'Italia di De Gasperi. *Umberto D.* non è personaggio transitorio e cronachistico, come poteva apparire questo o quello di *Sciuscià*, nato in un periodo burrascoso e inusitato. *Umberto D.* è un male cronico, ma un male di oggi, 1951, o 52. Era di lui che si discuteva alla Camera qualche mese fa, quando un Ministro o un sottosegretario cavillavano sull'aggettivo « pensionabile » per negargli duecento lire di aumento. *Umberto D.* è un intervento diretto nella polemica accesa su uno scottante problema sociale.

Maggiore è stato l'impegno, maggiori debbono essere le lodi e i riconoscimenti. Ma vediamo pure che cosa ha portato con sè questo passo avanti di De Sica e Zavattini. A noi sembra che questo affrontare una realtà ancora più concreta e corporea per metterne a nudo, coraggiosamente, la sostanza amara e dolente, ha posto in modo più netto e perentorio una questione a Zavattini e a De Sica: la conclusione del dramma, il punto di approdo del loro racconto. La favola di *Miracolo a Milano* poteva chiudersi con una allusione, un simbolo un po' vago. Nella storia di *Umberto D.* si sente ancor più chiaramente che il caso rimane sospeso, come se l'opera restasse non conchiusa e il regista non abbia potuto arrivare sino in fondo. E ripeteremo qui l'osservazione e la domanda già fatta a Zavattini dal nostro collega milanese: perchè, invece di cominciare con una manifestazione di protesta e finire con un tentativo di suicidio, il film non comincia con un tentativo di suicidio e finisce con una manifestazione di protesta?

La domanda vuole essere non un postumo suggerimento ma un chiarimento del discorso. Si vuol dire che De Sica ancora una volta si arresta proprio alla soluzione del dramma. I guai di Umberto Domenico Ferrari non sono finiti soltanto perchè egli rinuncia al suicidio. Fa bene a non suicidarsi, ma ora, cosa farà? Ricomincerà da capo il film?

Il punto è che questa debolezza nel tratteggiare il personaggio e la storia di *Umberto D.* nasce proprio da un insufficiente approfondimento della realtà italiana, che vada oltre la denuncia forte ed umana di un indiscutibile male. Non potendo approfondire, De Sica e Zavattini hanno sentito il bisogno di dare altre giustificazioni al personaggio, ed al problema della indigenza hanno sostituito, a tratti, quello della solitudine. Di qui quell'insistere sul « personaggio » del cane, quasi ad accentuare l'isolamento di *Umberto D.* nella società.

Solitudine senza uscita

Ma *Umberto D.* è veramente solo? Son veramente contro di lui tutti, dalla padrona di casa al fattorino del tram, al venditore di libri usati? E non ci sono, in questa società, altri *Umberto D.* che si possano unire a lui, come facevano i barboni di *Miracolo a Milano*? E non per ottenere un cappello a cilindro, come era in quel film, bensì una soluzione al problema della loro vita?

L'avere insistito sul tema della solitudine ha portato, inevitabilmente, all'amarezza senza uscita di certe situazioni, e — sul piano espressivo — a soluzioni ottimistiche. Tanto è vero che spesso — durante la visione del film — si sente il ricordo del mondo de *I bambini ci guardano*, in cui, però, il problema era assai diverso.

Per concludere: è indubbio che De Sica e Zavattini ci abbiano dato un film molto importante, estremamente significativo, larga mente positivo. De Sica ci ha dato anche un'opera di poesia, con momenti di rara bellezza (la sequenza della servetta al mattino, nella cucina della casa deserta). E' indubbio anche che il passo avanti compiuto da questi due coraggiosi uomini di cinema li abbia messi di fronte alla necessità di chiarire maggiormente e più decisamente il loro mondo, le proprie posizioni, i propri mezzi espressivi. *Umberto D.*, venuto subito dopo l'esperienza di *Miracolo a Milano*, non è un ritorno. E' l'arrivo ad un nodo, ad un punto cruciale.

Il professor Carlo Battisti, attore improvvisato nella maschera di *Umberto D.*, è un eccellente interprete, nervoso, irrequieto, gradevolmente vivo. Molto brava anche la giovane Maria Pia Casilio che interpreta il personaggio della servetta. Bella la fotografia di Aldo.

TOMMASO CHIARETTI

DA LUISA SANFELICE ALLE CONTADINE DI S. SEVERO

Donne in cammino

Una messe di pregiudizi accumulati attraverso una tradizione oscurantista - La lotta del socialismo contro la schiavitù femminile - Palazzo Labia e le madri del Polesine

Lunga, aspra, seminata di sacrifici e bagnata di sangue è la strada dell'emancipazione della donna. Si potrebbe dire che la borghesia per la difesa dei suoi privilegi abbia messo un accanimento particolare nello sbarrare la strada al progresso delle donne, lottando disperatamente, nel frantumarsi del suo potere, per conservare su questa parte dell'umanità il proprio controllo. La sua opera è stata potentemente aiutata, d'altro canto, dalla tradizione che si era accumulata durante interi secoli in cui la concezione della donna era stata quanto di più basso, di più sprezzante sia dato immaginare, sostenuta e resa valida dal pensiero e dagli scritti di filosofi, studiosi, illustri e venerandi padri della Chiesa, uomini politici. Uno che si diletti di raccogliere aforismi, detti, sentenze a questo proposito, troverà una tal messe di insolenze, di insulti, nei confronti delle donne, da far accapponare la pelle. I dotti della Chiesa affermavano, ad esempio, in tutta purezza, che « fra tutte le bestie selvagge, non se ne trova una più pericolosa della donna » (S. Giovanni Crisostomo) e, coerenti a questo modo di vedere, i vescovi nel VI secolo si riunirono a Maçon, in un celebre Concilio, per stabilire se questa fiera avesse un'anima o meno. L'anima ce l'aveva, concluse il Concilio, dopo una votazione. Ma ce l'aveva con un solo voto di maggioranza. San Tommaso, un po' più bonario, trovava le donne utili come prostitute. E le teorie della donna come animale, come essere inferiore, come serpente, arca di perdizione e vaso di impurità, scavalcano i secoli: Proudhon stabilisce che è lei, la donna, la desolazione del giusto, e Nietzsche che tutt'al più essa può servire al trastullo del guerriero; Schopenhauer, in una sintesi che lascia senza fiato, la definisce un animale dai capelli lunghi e dalle idee corte.

Luisa Michel e Anita

Noi non possiamo guardare dunque senza una profonda commozione, senza riconoscenza e tenerezza a quelle donne che si levarono sole, contro il loro secolo, in nome della giustizia sociale, della libertà della patria, che fecero propri gli ideali « degli uomini » e per essi seppero morire con la stessa fierezza o che ne ebbero dei loro ideali, ed erano di eguaglianza e di giustizia, di progresso per tutte le loro sorelle. Ecco Olimpia Gouges e Rosa Lacombe che salgono il patibolo per la grande rivoluzione francese e Luisa Michel che muore nella difesa della Comune.

Ecco, in Italia, Eleonora Fonseca Pimentel, che tra gli urli della folla aizzata dai preti, con la fronte alta e pura, le belle mani intrecciate, piega il capo senza tremare sotto la mannaia del carnefice borbonico. E Luisa Sanfelice, non eletta nell'ingegno come Eleonora, ma bella, giovane e amante della patria, che paga a sua volta, dopo la lunga prigionia, il tributo di sangue alla Repubblica Partenopea. E Anita Garibaldi, la Confalonieri, la Cairoli e Cristina di Belgioioso, la Bianca Milesi e Colomba Antonietti e Giuditta Taviani Arquati, animatrici delle guerre d'indipendenza, spose e madri eccezionali, eroine esse stesse, pensatrici e scrittrici e combattenti, tutte si affollano intorno a noi, nel nostro ricordo.

Ma il moto di emancipazione della donna, nonostante gli eroismi e i sacrifici, sarebbe proceduto lentamente assai, in Italia e nel mondo intero, senza l'avvento del socialismo scientifico: i giganti che tracciarono la strada al proletariato per la sua riscossa, Marx ed Engels, aprirono al tempo stesso alla donna la via per liberarsi dalla sua schiavitù.

Non che le donne non avessero avuto prima degli amici generosi e sapienti, tra il XVIII e il XIX secolo: i sansimonisti erano convinti a tal punto della ingiustizia che si era abbattuta per secoli sulla donna, che se ne andarono addirittura a cercare per il mondo la donna Messia, e la cercarono fino in Turchia e fino in Egitto.

Ma Marx ed Engels con colpi vigorosi spazzarono via i sogni utopistici e ravvisarono la emancipazione della donna in quella del proletariato: una società nuova, che abbia soppresso lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, l'egoismo, l'ignavia e l'interesse accanito, creerà rapporti nuovi fra l'uomo e la donna, li renderà puri negli affetti e l'amore stesso ne sarà innalzato.

Le parole di Lenin

Quella che Marx, Engels e Lenin aprono è l'unica strada possibile e se pure le « suffragette » coraggiose e indomite sostenitrici dell'uguaglianza della donna lottano per ottenerle alcuni diritti, ed alcuni ne ottengono, è evidente che ogni concessione che la borghesia fa alla donna è precaria, è parziale, illusoria: finchè la classe operaia sarà schiava, schiave saranno le donne.

E Lenin dice alla Zetkin: « E' necessario sottolineare i legami indissolubili che esistono tra la posizione sociale e quella umana della donna; questo servirà a tracciare una linea chiara e indelebile di distinzione tra la nostra politica e il femminismo. Il problema della donna è parte della questione sociale, è problema che tocca i lavoratori, che va validamente collegato con la lotta di classe del proletariato ».

Il potere ai Soviet compie, risolutamente, l'emancipazione femminile nella vecchia Russia, dove le donne morivano sotto le frustate del marito. Nel nome di Lenin e di Stalin sono passate alla lotta in questi anni milioni di donne nel mondo intero: la loro emancipazione è quella del loro popolo, della loro patria dalla dittatura borghese, dall'imperialismo.

Anche in Italia, durante il nostro secondo Risorgimento, entrano nella lotta operaie, contadine, povere e sfruttate braccianti, sartine, maestre; non più alcune figure illuminate soltanto, ma una massa imponente, già umiliata, negletta e offesa dal fascismo, che respinge l'invasore tedesco, si arma per combatterlo, entra nelle formazioni partigiane e dà il suo contributo di azione e di sangue. Irma Bandiera, Anna Maria Enriquez, Gabriella degli Esposti, Norma Parenti, Tina Lorenzini sono le eroine di un'epoca nuova che sorge e nel nome loro vanno avanti le altre, liberato il mondo dal fascismo, per opporsi alla nuova barbarie, alla minaccia di una nuova guerra, all'ingiustizia di una società che condanna i suoi figli alla fame. Ed altre martiri, altre cadute: Giuditta Levato, Angelina Mauro, Maria Margotti, contadine che sono andate incontro alla morte con i piedi scalzi, per il diritto alla vita.

Oggi la borghesia nulla sa offrire e può offrire all'ansia di rinascita e di riscossa delle donne, alle loro speranze di rinnovamento, e invano la Chiesa le presta aiuto per mantenere la donna schiava, vittima di una società che può mandare in qualunque momento a far morire i suoi figli in guerra. La vecchia morale sua è corrotta, è decrepita.

Due mondi. Palazzo Labia e le madri emiliane che accorrono a salvare a migliaia i bimbi colpiti dall'alluvione nel Polesine, le madri di Roma, di Milano, che tolgono il pane dalla bocca dei loro figli per sfamare i fanciulli sventurati della Calabria.

Due mondi. Pia Bellentani e le donne di S. Severo. Qua una donna viziosa che ha sparato contro il suo amante durante una sfilata d'alta moda, là le donne incarcerate sotto l'accusa di aver occupato un po' di terra onde seminarvi il grano per i figli.

Ma le contadine di San Severo, nel carcere, lentamente, a fatica, hanno imparato a leggere e a scrivere: davanti a quelle contadine si apre l'avvenire; esse sono per tutte le donne d'Italia il simbolo di una nuova umanità femminile, della più vera e più profonda emancipazione della donna dalle vecchie catene, e il segno dei tempi diversi che anche per poi e per i nostri figli, finalmente, verranno.

MARIA A. MACCIOCCHI

Ecco il bassorilievo dello scultore Marino Mazzacurati che la C.G.I.L. ha inviato ai Sindacati sovietici quale segno di gratitudine dei lavoratori italiani per il fraterno aiuto del popolo dell'U.R.S.S. agli alluvionati. La forte opera è giunta in questi giorni nell'Unione Sovietica

LE MANIFESTAZIONI FEMMINILI A LONDRA PER L'8 MARZO

Da tutta l'Isola in pullman decorati

L'assemblea delle donne britanniche - In un villaggio del Galles è giunto un messaggio dalla Corea

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

LONDRA, *marzo*.

Giorni fa in una salumeria di Woolwich, un quartiere della periferia di Londra, una donna, mostrando le sue sette tessere annonarie, disse al commesso: — « Datemi solo 4 razioni. Non ce la faccio più a ritirare le altre. Vorrei sapere dove andremo a finire, di questo passo. Possibile che non ci sia un rimedio? ». A pochi passi da lei, nella fila, c'era Nan Beer, una delle attiviste di Woolwich del Comitato dell'8 marzo. Nan aveva pronta la risposta all'accorato interrogativo della donna, e cominciò a parlare dell'Assemblea Nazionale delle Donne Britanniche che in occasione dell'8 marzo si terrà quest'anno a Londra. Di lì a pochi minuti tutte le donne della fila tempestavano Nan di domande ed erano « così terribilmente eccitate nello sfogarsi — mi raccontava Nan — che toccava a me di raccomandare la calma ». Fu deciso lì per lì che una delle donne presenti sarebbe stata inviata come delegata all'Assemblea, e fu scelta la signora Limeberner, di 25 anni, iscritta al partito laburista.

Da quando il governo conservatore ha deciso di far pagare alle casalinghe milioni di sterline in più aumentando il prezzo dei generi razionati essenziali (burro, margarina, lardo, zucchero e tè), le donne inglesi hanno perso la loro proverbiale pazienza e chiedono solo di agire: e questa assemblea di 1.000 donne che ne rappresentano altre decine di migliaia sarà un gran passo avanti sulla strada giusta.

Da tutta l'Inghilterra le delegate arriveranno in pullman decorati di bandiere e di manifesti, che a poche miglia da Londra si uniranno in carovana e attraverseranno la città la mattina del 9 marzo. Accanto alle delegate dei sindacati, delle cooperative, delle fabbriche, delle organizzazioni laburiste e comuniste, grazie al principio che ogni gruppo di 12 donne avrà il diritto di inviare una delegata, anche le migliaia di casalinghe, prive in Inghilterra di una loro organizzazione di massa, potranno essere rappresentate nell'Assemblea. Verranno le delegate delle donne di Glasgow. Da Manchester verrà una forte delegazione di operaie tessili su cui si è abbattuto lo spettro della disoccupazione. Esse riceveranno uno speciale benvenuto dalle sarte e dalle operaie di Hackney, il quartiere dove è concentrata l'industria dell'abbigliamento di Londra.

Verrà, da un villaggio minerario del Galles, la signora Woods, di 57 anni, moglie di un minatore, a raccontare all'Assemblea il cambiamento che ebbe la sua vita un mattino della scorsa estate quando le arrivò il primo messaggio dal figlio Bill, prigioniero in Corea. « Ci trattano con grande gentilezza e fanno del loro meglio per darci ogni conforto, al contrario di quanto ci era stato fatto credere. Questa guerra non ha nulla che ci riguardi ed è tempo di farla finita ». Da quel mattino la signora Woods, che mai prima d'allora si era interessata di politica, ha lavorato instancabilmente perchè la guerra in Corea cessasse davvero; di sua iniziativa ha raccolto firme, ha presentato petizioni.

Certo non tutte faranno in tempo a parlare, nel breve giro di una giornata. Ma Monica Felton, premio Stalin per la pace, che è stata una delle animatrici dell'assemblea ed è responsabile della sua organizzazione, sa che le madri di famiglia non possono assentarsi a lungo da casa ed ha particolarmente curato l'ordine dei lavori così che « il poco tempo a nostra disposizione sia utilizzato nel modo più fruttuoso ».

Nella mattinata la signora Davies, moglie di un deputato laburista, svolgerà la relazione sul primo punto all'ordine del giorno: « Difendiamo il nostro livello di vita »; nel pomeriggio prenderà la parola la signora Enthoven, segretaria del Comitato Nazionale per gli Asili Infantili, che sarà la relatrice sul secondo punto all'ordine del giorno: « Per il benessere dei nostri bambini ».

Nel tardo pomeriggio un gran comizio all'aperto nel centro di Londra chiuderà l'Assemblea. Prenderanno la parola le numerose osservatrici straniere, fra le quali Vera Fomina, ministro dell'Educazione della Repubblica Ucraina, Nadia Muravyova, presidente del Sindacato Tessile Sovietico, Madame Cotton, presidente della Federazione Internazionale delle Donne Democratiche, Isabelle Blume, deputata al Parlamento belga e varie rappresentanti delle donne tedesche, canadesi ed australiane.

TERESA REGARD

TEATRO

Occupe-toi d'Amelie

Gerges Feydeau è ormai considerato, in Francia, almeno, e sopratutto dalla critica teatrale, un classico; il più grande scrittore comico dopo Molière, a detta di alcuni. E' probabile che così, a prima vista, l'affermazione sembri azzardata: i personaggi che questo scrittore è solito portare in scena e le storie che vivono non hanno molto credito presso il pubblico intellettuale, benchè il suo nome da molti anni sia sinonimo di successo. Eppure ad osservare l'ironia, a volte l'elegante violenza con cui egli colpisce la piccola società di cocottine e ufficialetti, mogli mariti e amanti che muove con incredibile scioltezza tra una garçonnière e un salotto aristocratico, tutto il mondo delle « pochades » che ha in lui il campione del genere, viene fatto di pensare che non siano del tutto infondati gli entusiasmi e gli elogi che il suo teatro richiama. A parte la presenza di un mestiere addirittura strabiliante, d'una tecnica perfetta, che conta certamente qualche cosa nella storia del teatro. Prendiamo a esempio questa *Occupe-toi d'Amélie* che la compagnia Renaud-Barrault ha recitato ieri sera all'Eliseo. E' la storia complicata e movimentatissima d'una cocotte. Amélie che deve fare un falso matrimonio con un giovanotto il quale solo a condizione di essersi, bene o male, sposato riceverà un eredità vistosissima: Ciò che è impressionante è l'abilità con cui l'autore sa far « fruttare », è la parola giusta, la sua trovata iniziale e il cumulo di personaggi, ciascuno con una storia sua particolare, che riesce ad introdurvi: un vecchio padre borario, amministratore delle qualità « amatorie » della figliola, un principe balcanico che è preoccupato solo di sfuggire i terroristi e fare la corte alle ragazze, con un generale per aiutante di campo che è una figura eccezionale, un sindaco, servitori e cameriere, tutti con una precisa fisionomia inconfondibile. Questo ritratto, questa galleria non è certo solo il risultato d'un divertimento, d'una tecnica messa al servizio del successo del pubblico, è di più, contiene una critica che a volte raggiunge la satira tanto è penetrante. Intelligente Jean-Louis Barrault, che era regista dello spettacolo, e Madeleine Renaud, che ne era la protagonista hanno dato con ieri sera una delle prove migliori delle loro miracolose capacità. Il brio, il gusto, lo spirito con il quale per tre atti consecutivi hanno saputo trarre dalla commedia una serie inesauribile di trovate, testimonia veramente d'una educazione e d'una genialità artigiana straordinaria. Uno spettacolo indimenticabile e sopratutto per la finezza dell'interpretazione, superiore anche a quella realizzata da Autant-Lara nel film che fu tratto da questa commedia un paio d'anni fa. Bravissimi anche tutti gli altri

L. L.

MUSICA

Henryk Szering

Un pubblico più numeroso avrebbe meritato il concerto che il violinista Henryk Szering ha tenuto ieri nella Sala Accademica di via dei Greci. Non solo perchè la sonorità, la coerenza stilistica e l'ampiezza dell'arco fanno di questo esecutore un interprete con tutte le carte in regola, ma anche per quella punta di « romanticismo » che circola nelle sue esecuzioni. In questo senso ci sembra che il massimo rendimento si sia avuto nella *Sonata in re minore* di Brahms e nella *Tzigane* di Ravel; quantunque risultati non minori si debbano registrare negli altri autori in programma — Vivaldi Bach, Paganini — e in una *Sonata breve* del messicano Manuel Ponce. Il pubblico ha applaudito calorosamente e a lungo ottenendo anche un bis. Al pianoforte: Tasso Janopulo.

Vice